

Questa lettera è stata pubblicata a p. 2 del fascicolo ora in libreria: "L'Indice dei libri del mese", Anno XXIII - N. 10, Ottobre 2005, con il titolo "Generalizzare non serve", al posto di quello prescelto dall'autore, e con l'omissione di una serie di incisi e di alcune frasi che possono invece rendere più chiaro il punto (2).

Pubblichiamo qui il testo integrale con il titolo originale.

Patti chiari, amicizia lunga

Ho letto con piacere – e per più ragioni – la simpatetica e lusinghiera recensione che Massimo Ferrari ha dedicato al mio libro su filosofia e scienza nell'Italia del Novecento (“Più teoria e meno storia”, *L'Indice*, 7/8, p. 27). Sono lieto, in particolare, che uno storico della filosofia riconosca senza mezzi termini – di contro a tanti travisamenti più o meno interessati – che la battaglia che conduco da un quindicennio contro l'orientamento storicistico e umanistico-retorico di molta (troppa!) nostra cultura filosofica va intesa non come il tentativo di riabilitare una “storia filosofica della filosofia”, ma come lo sforzo di promuovere un rispettoso e fecondo interscambio fra ricerca storica ed elaborazione teorica.

Proprio per ampliare il terreno di questa possibile intesa fra storici e teoreti, vorrei fare alcune precisazioni sui dubbi cui Ferrari accenna in forma per altro abbastanza sfumata.

(1) Credo di aver tenuto conto – nel libro e altrove - degli opportuni *distinguo* cui Ferrari mi invita circa la molteplicità di interessi (eruditi, teorici, contestualizzanti) che possono muovere lo storico della filosofia e circa la diversità degli oggetti della sua indagine (un conto è studiare l'Umanesimo italiano e un conto è studiare Frege o Bolzano). Di più: ho detto che la varietà degli approcci, delle motivazioni alla ricerca e degli argomenti costituisce una potenziale ricchezza del discorso filosofico la quale merita di essere coltivata e incentivata (pp. 20 e 21 s.). Ho aggiunto però che in diffusi settori della storiografia italiana vi sono state scarsa considerazione e/o penetrazione della dimensione concettuale-argomentativa della tradizione filosofica e la tendenza a usarne la storia con ambizioni teoriche secondo modalità che si sono mostrate gravemente inadeguate. A differenza di quanto dice Ferrari, io non ho scarsa fiducia nel lavoro degli storici della filosofia. I miei scritti provano il contrario. Ho solo una sfiducia (argomentata) verso un certo tipo di ricerca storica. Credo comunque di avere meno sfiducia io nella storia della filosofia di quanta alcuni nostri storici abbiano voluto ostentare verso la filosofia.

(2) Per Ferrari parlare di orientamento storicistico e umanistico-retorico della nostra cultura significa fare uso di una caratterizzazione un po' sbrigativa, sia pure di una sbrigatorietà che può risultare utile al fine di non ridurre tutto a contestualizzazione storica. Mi permetto di dissentire. Per me le caratterizzazioni generali, se sono sbrigative, difficilmente sono utili. La loro utilità – anzi la loro imprescindibilità in qualunque genere di lavoro scientifico (compreso quello storico) – sussiste solo se esse sono costituite da generalizzazioni e distinzioni ben comprovate empiricamente e/o logicamente. E da questo punto di vista credo che nel mio libro esempi precisi di residui umanistico-retorici e genericamente storicistici della filosofia italiana ce ne siano a sufficienza. Potrei aggiungerne altri traendoli sia dal recente passato sia dal presente. Per esempio, alla luce delle acquisizioni epistemologiche attuali come valutare il rinnovato dibattito sullo scientismo o sul rapporto scienza/filosofia? A me pare che alla retorica dell'antiscienza si continui a contrapporre la retorica della scienza e ciò che manca, una volta di più, è quella dimensione teorico-filosofica che dovrebbe dare dignità a simili discussioni.

(3) Ferrari mi rimprovera con garbo di condurre “una polemica (non sempre generosa) con eminenti figure della storia della filosofia degli ultimi cinquant'anni” ed esemplifica il rimprovero dicendo che “pare limitativo considerare” una “formuletta” la teorizzazione gariniana della filosofia come sapere storico. La mia qualificazione avrebbe il torto di trascurare che tale concezione nasceva “dal travaglio filosofico e non puramente storiografico di una generazione uscita dal ‘paradigma’ idealistico”. Credo che di aggettivi come “sbrigativo” e “ingeneroso” (per non parlare della gettonata *new entry* “ingombrante”) bisognerebbe fare un uso parco e soprattutto ben suffragato dai contesti in cui tali espressioni ricorrono, proprio allo scopo di evitare possibili derive di natura retorica (magari basate sulle particolarità di esempi oculatamente scelti). Nel caso presente, sorvolerò sulla questione se sia opportuno introdurre categorie come la generosità quando sono in ballo (documentatamente) valori come la correttezza scientifica (oserei dire la giustizia) e la responsabilità culturale. Mi limiterò a precisare che ho il massimo rispetto per il dibattito che negli anni Cinquanta del secolo scorso vide studiosi quali Preti e Garin prendere le distanze dalla storiografia idealistica per imboccare altre strade. Nel mio libro (p. 19) parlo di quelle discussioni come di un momento “alto” della nostra cultura filosofica dal quale sono conseguiti notevoli e innegabili effetti positivi. Ma Garin uscì dalla polemica difendendo, accanto a principi metodologici sacrosanti, criteri storiografici dei quali già Preti (per lo più inascoltato) era stato in grado di mettere a nudo i limiti, e tentando di questi criteri un'estrapolazione teorica che non andava oltre la “formuletta” della “filosofia come sapere storico”. Le ‘torsioni verbali’ a cui poi tale idea è stata sottoposta per cercare di conservarle un po' di dignità o per prendere le distanze da essa – ‘torsioni’ che il libro documenta (p. 310, n. 14, punto (ii); p. 311, n. 16) e che mi asterrò dal definire per non

rischiare una nuova accusa di ingenerosità - sono la migliore prova di quanto scarso fosse il suo spessore teorico.

Paolo Parrini